

LE PAROLE DEI GIORNI **di Vincenzo Gueglio**

Identità 1

Si fa un gran parlare di identità: e sarebbe una cosa magnifica: se non la si usasse per ferire qualcuno: per affermare la propria contro l'altrui. Siamo deboli: e per rinforzare la nostra incerta e traballante identità personale, l'abbiamo allargata al gruppo sociale, al clan, alla nazione, alla cultura, alla religione, proclamando e soventissimamente inventando identità variamente aggregate o magari, al contrario, frantumate.

Daremo, penso, un bel segno di maturità, di intelligenza – e anche di forza – quando decideremo di accettare la nostra umanissima fragilità; la nostra sacra e irripetibile piccolezza; quando rinunceremo allo stupidissimo tentativo di vincere le nostre paure inventando per noi virtù inesistenti; e assegnando tutti i vizi a tutti quelli che non sono noi; o non appartengono al nostro stesso circolo. La nascita in un luogo anziché in un altro non ha mai assicurato qualità speciali a nessuno. Tantomeno l'adesione a un partito o a un club. Solo, di volta in volta, a seconda del contesto, vantaggi o svantaggi. Capisco che un tifoso faticherà a non sentirsi immensamente diverso dal tifoso di un'altra squadra: e in qualche modo immensamente superiore; ma dubito che la scienza troverà un giorno fondate queste certezze. Dalle quali non differiscono molto le pretese di chi afferma la superiorità di una razza – o di una cultura - sull'altra.

Identità 2

Considero quasi con sgomento la sicurezza con la quale l'Ufficio Anagrafe s'arroga il diritto di certificare chi io sia. Mentre io mi arrovello a chiedermi che cosa realmente significhi il pronome "io", e se sia lecito pronunciarlo, ecco: un impiegato che ignora tutto di me attesta *erga omnes* che il nome scritto sulla mia carta d'identità mi appartiene e che insomma io sono quel nome. Un timbro decide un problema filosofico di tormentosa complessità dichiarando la continuità – anzi propriamente *l'identità* – fra il fuscellino strillante cui quel nome fu assegnato in un tempo talmente remoto da porsi al limite dell'inesistenza e l'uomo che oggi considera se stesso e il mondo con una sofferenza orribilmente simile al disincanto.

Vi sono culture (le chiameremo primitive?) che negano tale continuità e distinguono radicalmente l'uomo dal fanciullo che ha smesso di essere assegnandogli un nome nuovo. Una volta accadeva qualcosa di simile anche da noi: i nostri padri abbandonavano alle incomprensibili esigenze dello stato i nomi segnati nei registri e fra loro si conoscevano con l'unico nome socialmente condiviso: il soprannome che a ciascuno veniva attribuito dalla saggezza – o perfidia – popolare.

Come tutti anch'io, innanzi all'album di famiglia, fingo di credere davvero d'essere quel bambino che, con la cuffia in testa e l'espressione corrucciata, gioca con un secchiello in riva al mare; ma non mi costerebbe molto di più credere d'essere la bambina piangente che trovo in un'altra pagina e della quale nessuno sa darmi notizie. Così, quando l'impiegato fa scivolare verso di me quella che secondo lui è la mia carta d'identità, mi prende un groppo allo stomaco: e non so se debbo ringraziarlo o prenderlo per il bavero e dirgli a brutto muso: - ma lei lo sa chi sono io?

Identità 3

Quando penso all'identità finisco sempre per guardarmi le mani; e mi perdo del tutto. Provate anche voi: e lasciatevi commuovere da quanto le minute, astruse circonvoluzioni sui polpastrelli delle vostre dita vi comunicano: l'identità non esiste: voi siete pezzi unici nell'universo: irripetibili per sempre, nel tempo e nello spazio: come i fiocchi di neve.

Noi siamo così: come i fiocchi di neve: ognuno simile a ciascun altro, identico a nessuno.

Prendete che il vostro Comune vi rilasci non una carta di identità ma un attestato di unicità, un certificato di differenza. Se mai si potesse, credo che il meglio sarebbe una licenza di divenire.

Quanto all'identità di gruppo, di parentela, di *famiglie*, io – mi metterò forse in allarme il linguaggio mafioso – le considero sempre con robusta diffidenza: non mi pare che dai clan sia mai venuto qualcosa di buono.

Ma, dicono, e l'identità culturale? Non vorrai mica disprezzare anche quella... Ma io non disprezzo nulla. Penso solo che nessun cervello funzionante può avere nulla da temere dal funzionamento di un altro cervello; nessuna cultura da un'altra cultura.

Sono altre le cose di cui dobbiamo avere paura. E sono quasi tutte in noi.

Ragionevolezza

La nostra dignità, la nostra onestà intellettuale o insomma quel poco o tanto di rispetto che riteniamo di dovere a noi stessi ci impongono di abbandonare la speranza quando essa contrasta con i calcoli della ragione, quando insomma l'attesa chiamata speranza ci si è impietosamente rivelata come illusione.

Le illusioni hanno una loro tremenda dolcezza; le speranze perdute conservano un loro fascino; e per un poco almeno sono in grado di fornire a noi stessi il debole tepore della consolazione o magari dell'autocommiserazione.

La prepotenza stessa della vita – che aspira solo a vivere e non vuole sapere d'altro – non può nulla contro le operazioni della ragione e, quando il percorso della chiaroveggenza abbia toccato un'illusione e l'abbia distrutta, essa non può più esistere in noi se non come rimpianto, e il rimpianto stesso ha breve vita poiché la ragione ha buon gioco nel rinfacciargli l'insensatezza delle sue pretese; e la ragione ha questo di terribile e di angoscioso, che non ammette discussioni che ne prescindano e sul proprio terreno non può che vincere giacché non ha avversari.

La ragione distrugge le speranze e vivere senza speranze non è facile; per questo l'astuzia della natura ci ha concesso di degradare la ragione in ragionevolezza: una specie di ragione addomesticata che obbedisce docilmente alle nostre esigenze e giustifica le nostre mascalzionate nel nome di quella specie di suprema *ragione di stato* della biologia che ci impone di sopravvivere comunque e con qualunque mezzo. Quando si applica alla società, questa *ragione di stato* appresa dalla biologia si chiama politica. Ma non è detto che funzioni sempre. Anzi.

Ragione

La ragione potrà pure esaurire la conoscenza dell'universo fisico sino ai suoi confini estremi, ma c'è un territorio nel quale essa è costretta a balbettare penosamente.

Quel territorio, naturalmente, siamo noi.

La complessità del vivente trascende, e di molto, le capacità di calcolo della ragione.

Per questo, se vogliamo penetrare il mistero del vivente - il segreto intreccio di passioni e coscienza - dobbiamo fare ricorso a strumenti che non misurano nulla e non procedono secondo la logica delle matematiche e stanno stretti anche nelle regole delle grammatiche: le arti insomma e la poesia: che scardinano lo stesso ordine del linguaggio e solo così possono giungere – con la tipica aura dell'ambiguità - a contatto con il vero e comunicarlo per il tramite dell'emozione che suscita e sollecita l'intelligenza.

È poco? Fate voi. Tenendo conto, per giunta, che un'emozione non testimonia il vero di per sé e può essere piegata, naturalmente, alle esigenze della menzogna, della maschera, della manipolazione. Ma questa è la nostra vita: perpetuamente al bivio fra verità e menzogna. Rischio e avventura. Ma il rischio è anche la fonte della nostra serietà, la possibilità di conseguire un poco almeno di dignità.

Realizzarsi

Lo confesso: l'espressione "realizzare se stessi", è al di là delle mie capacità di comprensione (e anche, voglio dirla tutta, di sopportazione).

In realtà il verbo *realizzare* ha un senso molto preciso; ma non voglio credere che coloro che proclamano di voler "realizzare se stessi" intendano porre come fine e scopo della vita quello di trasformarsi in cosa: perché tale è il senso di *realizzare* e propriamente non ne esiste un altro.

Ora io comprendo – con imbarazzo e dolore ma lo comprendo – che quanto in noi può essere ancora di umano (dico l'inquietudine, la passione, la volontà di giustizia e di felicità o almeno di piacere) confligga con l'esistenza di un sistema economico e sociale che ha più bisogno di androidi e meccanici che delle incertezze e dei dubbi degli uomini: la cui ostinata volontà di capire e chiedere rispetto si configura oggettivamente come inciampo all'efficienza; e posso anche capire che infine il senso di inadeguatezza e la fragilità anche morale che ci caratterizza possa suscitare il desiderio tragico (umano) di evitare le sofferenze e le frustrazioni connesse alla sensibilità, alla coscienza, alla vita; ma fatico a pensare che questo oscuro desiderio di impietratezza possa rappresentare, per qualcuno di noi, un ideale.

Sprigionarsi e tentare la via dell'umanizzazione sarebbe, forse, più auspicabile. Ma chissà poi se è vero. Se guardiamo ai cavalcavia delle autostrade, alle curve degli stadi, al consumo di droghe e ai molti mezzi adottati per stordirsi, bisogna forse concludere che l'imperativo che si sente ripetere di "realizzare se stessi" ha trovato adepti entusiasti ed è sul punto di celebrare il suo trionfo.

Essere se stessi

Un poderoso sistema educativo è mobilitato per tirarci fuori (*educare*) dal nostro stato naturale: per tenerci lontani da quella serie di tendenze, comportamenti spontanei, desideri istintivi nei quali altrimenti sguizzeremmo ma che, per ragioni più o meno imperscrutabili, contrastano con gli interessi della società.

Noi stessi, nel rapporto con i nostri figli (o allievi) o con i figli dei nostri amici, ci comportiamo così: non ci pensiamo neppure ad aiutarli ad “essere se stessi”: lo “stato di natura” sarà anche romantico a leggerne nei libri ma non vogliamo proprio che i nostri figli ci permangano. Così ci affanniamo a spiegargli che, sì, in questo momento a loro *sembra* che potrebbero essere felici facendo - o non facendo - una certa cosa: mentre noi *sappiamo* che *in realtà* saranno assai più felici seguendo i nostri consigli, accondiscendendo ai nostri desideri o – ideale degli ideali – condividendo le nostre preferenze, le nostre idee, i nostri gusti...

Noi sappiamo che questo è il loro bene; e con noi decine di altri adulti fanno e gli spiegano quello che è meglio per loro; fino a quando siamo sicuri d’averne sostituito i nostri desideri ai loro. Lo stesso, del resto, accade a noi: anche noi siamo circondati da persuasori che ci spiegano nei dettagli quel che dobbiamo fare (e comprare) per essere felici; e insistono sino a quando non abbiamo più idea di quello che realmente desideriamo. E questa è la civiltà.

Poi arriva uno – non si sa se spiritoso o provocatore – che col dito alzato ci ammonisce: “bisogna essere se stessi”, e ordina “siate spontanei”. E noi lo supporteremo? E come no? siamo persone bene educate, noi.

La coscienza

“Ah, io sono a posto con la mia coscienza”. Ecco una frase che riesce sempre a strapparmi un brivido d'orrore; e ogni volta che la sento pronunciare – e accade decisamente troppo spesso – io mi auguro vivamente che colui che la dice – con voce normalmente vibrante di sdegno – stia recitando una parte e sappia perfettamente di non essere sincero. Non riesco a sopportare, infatti, l'idea che esista in una persona un tale vuoto interiore da rendere vera un'affermazione del genere. Riuscite a immaginare un santo che si dichiara a posto con la propria coscienza? Lo udrete, semmai, accusarsi d'essere peccatore: poiché la sua coscienza esigente – la sua virtù - lo rimprovera per sfumature che occhi meno attenti non saprebbero percepire.

Ma poi no, mi dico: forse – forse – l'insensibilità è un bene per gente che non saprebbe sopportare il tormento della coscienza; forse tutti noi vivremmo bene così: beatamente inconsapevoli: al modo dei sassi e dell'acqua corrente. Se pietre e sassi vivono bene; e se nell'inconsapevolezza si può trovare una qualche beatitudine. Ma voi vorreste, in cambio di questa assenza di tormento interiore, essere sassi? Dunque approveremo tutti – o comunque almeno parzialmente capiremo - la parola in apparenza crudele di Cioran: *“a ogni costo bisogna impedire di vivere e morire in pace a coloro che hanno troppo buona coscienza”*.

Antisemita

Ci sono parole con le quali si mette a tacere la ragione, il confronto. E io non posso rassegnarmi. Ho sentito – e mi ha fatto sobbalzare nell'intimo – zittire con la taccia di antisemita uno che criticava il governo di Israele.

Ora non v'è dubbio che l'antisemitismo sia esistito – eccome – nella storia, anche prima di Hitler; e resista dopo di lui; è dunque giusto e sano essere attenti a ogni segno del possibile risorgere del mostro. Ma che parentela può mai esserci fra il concetto di razza e il governo di un paese?

È del tutto evidente anche a me, s'intende, che l'accusa (che si sente ripetere: e perciò me ne preoccupo) è strumentalmente volta a tacitare una critica scomoda: sento nitidamente come chiunque il puzzo di cattiva coscienza che si leva da quell'accusa così terribile scagliata per un motivo così futile. Questo mi infastidisce; ma se mi fermassi, galateo alla mano, a censurare la pur grave mancanza di misura in una polemica politica, la mia indignazione sarebbe giustamente sospettabile d'ipocrisia. Altro però mi colpisce, e mi spaventa. Mi disgusta il fatto che si possa ancora – per un motivo qualsiasi: fosse pure il più nobile – fare ricorso al concetto di razza. Perché significa che questa immonda fantasia avvelena ancora le nostre idee, abita ancora nelle nostre viscere. In questo senso un pro-semita non mi spaventa meno di un antisemita. Mi angoscia che qualcuno distingua il mondo in semiti e no. Dico semiti ma, voi lo capite, potrei dire Utu, o Serbi, o abitanti in Piazza Cavour.

Relativismo

Meglio chiarirlo subito, e farsi magari dei nemici ma abitare nella chiarezza: io sono appassionatamente relativista. Capisco che questa dichiarazione, e l'avverbio che scelgo per definire la mia militanza delimita e forse contraddice la mia affermazione; ma aiuta anche a chiarire il concetto di relativismo. Che non significa affatto lasciarsi andare stupidamente nel vento come polline aspettando d'essere posati – eventualmente – su un fiore. Relativismo non è solo la tolleranza – anzi, non so neppure se abbia qualcosa a che fare con la tolleranza: questa mi pare appartenga a un altro terreno -: relativismo è una **certezza**: la certezza di **non** possedere – né individualmente, che dovrebbe essere ovvio, né come cultura e nemmeno come religione - tutta la verità; è la certezza che la verità non è un oggetto concreto ma una costruzione intellettuale collettiva e meravigliosamente complessa: aperta sempre all'apporto di migliori approssimazioni, soggetta sempre alle incertezze delle interpretazioni: cosmo e orizzonte: *continuum* inesauribile: come il mondo dei numeri e come l'universo fisico; dunque incompatibile con l'idea del possesso o della conquista definitiva ma solo con la pratica del cammino verso, della osservazione paziente, della riflessione operativa, della accettazione del divenire, della collaborazione fra il limite proprio e il contributo altrui. Queste sono le certezze del relativismo. Con tutta la loro fragilità – che accettano a priori – avranno almeno questa conseguenza (che peraltro rappresenta un'altra certezza e un punto di forza) probabilmente non disprezzabile -: che da esse non origineranno guerre.

Confessioni

Sento parlare, a proposito dello stato d'Israele, di “stato ebraico”, come se fossero sinonimi. E sarà un'ossessione la mia, ma sento di dover mettere in guardia dall'insidia, e non credo sia uno spreco di pedanteria: le scelte lessicali derivano o comunque veicolano una ideologia. E in questo caso l'ideologia è delle più ripugnanti poiché ha a che fare col concetto di razza o con quello parallelo (che oggi sembra esserne la versione riveduta e aggiornata) di religione o identità culturale.

Non discuto qui – provvisoriamente – la liceità di questi concetti in sé: dico che certamente non possono essere attributi del concetto di stato democratico: che sopporta di essere in un solo modo: laico. Credo sia un insulto intollerabile per il democratico stato d'Israele attribuirgli la qualifica di “ebraico”, vale a dire confessionale, vale a dire integralista, vale a dire antidemocratico.

Uno stato confessionale è qualcosa di aberrante, contro il quale giustamente si ribella la coscienza di ogni democratico: e una prospettiva confessionale per un paese o un insieme di paesi è fra le più spaventose che si possano immaginare. Purtroppo non occorre alcuno sforzo di immaginazione per raffigurarsene l'atrocità: basta avere la forza di guardare la realtà di troppe nazioni – nemmeno particolarmente esotiche o remote – oggi e nella storia. Perché è del tutto chiaro che fra le *confessioni* si annoverano non solo le religioni rivelate da Dio in persona e trascritte in libri perciò stesso dichiarati sacri, ma anche quelle sacralizzate dalla passione di popoli o ceti: qualche volta accuratamente elaborate dai filosofi, altre volte confezionate da profeti improvvisati in birreria; o magari rabberciate sulle rive di un fiume che, senza timore del ridicolo, viene proclamato dio.

Pacifismo

Imbelle: è l'aggettivo che appone al pacifismo, ovvero a chi proclama la propria opposizione alla guerra come mezzo di risoluzione delle contese fra i popoli.

Ma poi si vede che i pacifisti non sono particolarmente imbelli: anzi si mostrano abbastanza combattivi. Allora si accusano di mobilitarsi a senso unico.

Ma i pacifisti non possono che mobilitarsi a senso unico: contro la guerra e contro la violenza.

Contro ogni guerra e contro ogni tipo di violenza, certo. Questo dice il cuore e la ragione. Questo impone la coerenza.

Ma è innegabile che il nostro cuore è turbato: e che possono esserci graduazioni fra l'energia con la quale eseguiamo il gesto prepotente di colui che sferra il primo colpo e la pena che ci vela la voce quando deploriamo la violenza adottata da colui che resiste e si ribella all'invasione o al sopruso.

Perché oltre alla condanna della violenza in sé – che noi sappiamo non conduce mai a nulla e complica sempre i problemi invece di risolverli – c'è in noi un senso della giustizia e della pietà umana che assegna delle attenuanti a chi è offeso e compie un delitto a sua volta.

Abbiamo torto: lo vediamo bene: nessuno ha il diritto alla vendetta e niente è spregevole, degradante e per giunta atrocemente inutile come una faida.

Abbiamo torto; torto senza attenuanti; ma vi sono dei casi in cui non si riesce a desiderare d'avere ragione; perché essere sopra le parti pare insopportabilmente empio, e supremamente ingiusto.

Lasciateci questo margine d'errore; che è il nostro cruccio e la nostra colpa: colpa vera e grave; ma senza l'ombra di questo torto ci sentiremmo meno umani.

Antiamericano

Fra le parole che con tranquilla incoscienza e troppo umana indifferenza al significato entrano nell'uso del tempo, una mi incuriosisce: per il tono da accusa finale con cui viene scagliata: *antiamericano*; e per il modo in cui chi ne viene colpito barcolla, e balbettando prova a limitarne gli effetti e per dir così a derubricare l'imputazione: e mentre ammette dettagli di dissenso su questo o quell'aspetto dell'America, nega risolutamente d'essere antiamericano, e si agita sulla sedia come se si trovasse innanzi alla Commissione per le attività antiamericane attivata dalle ossessioni del senatore McCarty, condivise da larga parte di quel felice paese.

Ora è del tutto evidente che l'accusa non ha niente a che fare con la geografia (difficilmente qualcuno penserà che l'antiamericanismo che viene rimproverato si eserciti contro il continente americano nella sua interezza), né con una "razza" americana che fortunatamente non esiste; e nemmeno con la cultura americana: che è poi una variante dell'europea ed è uniformemente diffusa in tutta quella parte del mondo che chiamiamo "occidente".

Questa accusa non mi pare troppo diversa da quella che veniva rivolta ai dissidenti russi: fucilati ai tempi efferati di Stalin, internati in manicomio dai più teneri successori.

C'è un'atroce, ingenua, perfetta logica nella mente di chi sa qual è il bene assoluto e, da perfetto filantropo, non tollera che alcuno ne venga escluso o, peggio, che qualcuno operi o trami per sabotarne l'estensione universale.

C'è l'Impero, terra felice, e chi non aderisce ai suoi modi e ai suoi obiettivi è criminale o pazzo: comunque pericoloso all'ordinato stile di vita che costituisce l'orizzonte ideale e pratico.

Ma ove c'è un impero c'è un tiranno e ove c'è un tiranno si deve soltanto sperare esista un uomo che preservi per sé e per altri uomini meno coraggiosi la fiammella della dignità, la libertà dell'errore solitario, la capacità, insomma, del pensiero individuale.

Non uccidere

Il comandamento si configura come un imperativo assoluto; che non contempla eccezioni. Non dice: “non uccidere se puoi farne a meno”; dice, con disarmante semplicità: “non uccidere”. La legittima difesa è opportunamente prevista dai codici degli stati laici: che giustamente si preoccupano di stabilire regole valide per tutti; ma il credente ha davanti a sé una sola strada: una norma non equivoca, che non si presta a interpretazioni e non ammette eccezioni o scappatoie.

Nessun cristiano può lodare una guerra. Nessun prete benedirà mai un’arma; nessuna chiesa ingannerà mai un esercito assicurando “dio è con noi” contro un altro esercito, contro un’altra patria, contro un’altra chiesa, contro un altro dio.

Nessun cristiano invocherà mai la pena di morte. Perché a tacere degli argomenti che persino i laici sanno trovare il comandamento è chiaro: “non uccidere”. A maggior ragione è certo che in nessun documento della Chiesa potranno trovarsi mai parole che contrastino con la nettezza del comandamento: espressioni arzigogolate e contorte - poniamo per esempio e sempre parlando per assurdo - simili a queste:

“L’insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude, supposto il pieno accertamento dell’identità e della responsabilità del colpevole, il ricorso alla pena di morte, quando questa fosse l’unica via praticabile per difendere efficacemente dall’aggressore ingiusto la vita di esseri umani.”

Questo, naturalmente, non può accadere. Cristo ha parlato una volta per tutte contro i sofisti: “sia la vostra parola sì sì, no no, perché tutto il di più viene dal maligno”. Dunque è del tutto evidente che nessun catechismo conterrà una parola in più del nitido comandamento: “non uccidere”. Che cosa ci può mai essere da spiegare o distinguere o eccepire? “Tu non uccidere”.

Famiglia

Sento che il Papa e tutti i cattolici issano sempre più alta la bandiera della famiglia, e sebbene mi infastidisca l'esaltazione acritica di una istituzione che non mi pare si possa, in generale, considerare né perfetta né immune da mali e che anzi sovente si dimostra fonte di nefandezze, non mi è difficile pensare che se questa sorta di santificazione può apparirmi malsana, ipocrita, sospetta di simonia, forse blasfema, questo è solo a causa dei miei limiti intellettuali e umani: perché io non so vedere e comprendere le ragioni spirituali e dottrinali che la sorreggono.

Io conosco la goffaggine e l'angustia del mio intelletto; e poiché non so trovarvi rimedio me ne consolo, un poco, con la lettura; e fra le mie letture il Vangelo ha un suo posto – anzi un suo ruolo - speciale. Così speciale e prezioso che potrei spiegare a me stesso la mia predilezione soltanto se accettassi una ragione soprannaturale. Ma stavolta la lettura del vangelo anziché corroborarmi mi turba perché vi leggo frasi come questa:

i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.

Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me;

Cor meum conturbatum est. Immagino sia turbato anche il cuore del cardinale Ruini. O per dirla più schiettamente vorrei poter sperare che anche quel cuore, che a me pare indurito nella pratica della politica deteriorata, non abbia perduto la capacità di conturbarsi, e confrontarsi con quella parola che finge di difendere e tradisce.

Verità

Verità è ciò che viene svelato. Ce lo assicura Heidegger e buona parte della storia della filosofia ci ha addestrato a crederlo. Sostanzia il nostro senso comune l'idea che una verità si svela pressappoco come si sbuccia una banana.

Affermato questo rapporto della verità col disvelamento, trovo sconcertante che al medesimo significato aspiri il termine "rivelare": che a me sembra obbligato al senso schiettamente contrario di *coprire*, anzi precisamente di *tornare a coprire*: "ri-" è infatti prefisso che indica la ripetizione dell'atto anche con senso rafforzativo: come in "rinnegare" ecc.

Non riesco ad accettare che la lingua – il pensiero profondo che la determina e vi agisce – giochi a dadi col senso e unisca a caso parole e significato; dunque argomento che non abbiamo il diritto di prescindere dai meccanismi di formazione del senso che abitano la grammatica e che infischiarci del vocabolario può condurre a una saggezza – una verità - che tutto sommato è a portata di mano. Così, se abbiamo il coraggio di accettare che *rivelare* significhi proprio ciò che sembra e alluda cioè vigorosamente al gesto di *velare nuovamente*, scopriremo che la locuzione-concetto di *verità rivelata* (ovvero di *religione rivelata*) assume una pregnanza nuova e interessante: e può illuminare altre locuzioni-concetto che egualmente ci sono familiari ma che trattiamo, al solito, con ingiustificata leggerezza: come quando, per sbarazzarci di una difficoltà logico-linguistica, nascondiamo sotto il tappeto il paradosso - fastidioso alla nostra banalità – della ri-velazione: rinunciando alla ricchezza della complessità: dimenticando quello che pure sappiamo: che è proprio del nostro dio il velarsi, l'essere *absconditus*: il nostro dio sa di filosofia meglio di noi e sa che il proprio essere è incompatibile con l'apparire. Egli è nel mistero e lì, nell'infinita libertà ai confini dell'assenza, ci dà appuntamento.

La lingua ha una ricchezza che può e deve intimidirci; e ci rivela il concetto stesso di verità: che infine nell'ambiguità di questa ri-velazione ci si mostra assai più complesso di quanto crede, troppo ingenuamente, Heidegger: poiché in esso operano assieme il gesto dello scoprire e quello di ri-coprire: accanto allo svelare il rivelare.

Padre

A una rivoluzione succede spesso una controrivoluzione; dopo un periodo più o meno lungo di contrapposizione e di lotta, si perviene infine a una ambigua soluzione del conflitto lungo le linee della risultante fra i rapporti di forze: il gruppo controrivoluzionario è forzato se non a condividere gli obiettivi della rivoluzione almeno ad adottarne le parole d'ordine: in questo modo, portando se stesso dentro il linguaggio certifica a un tempo la propria sconfitta e la propria vittoria: perché mentre subisce l'invasione attua anche una conquista. Dall'altra parte il nucleo rivoluzionario nel momento stesso in cui pianta le proprie bandiere nelle articolazioni funzionali della vecchia società le riconosce con ciò stesso come proprie: mentre vi si insedia da vincitore ne adotta le forme, alcuni costumi e gran parte della razionalità che la governa e ne consente il funzionamento. Così i concetti di vittoria, sconfitta, revanche si mostrano assai più ambigui e sfumati di quanto normalmente non ci piaccia credere.

Rifletto a questo meccanismo mentre leggo nel Vangelo di Matteo: *"E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo"*; e naturalmente, ricordando che i preti si fanno chiamare col nome che Cristo ha espressamente proibito, non posso evitare una domanda: quale, dunque, dei due Regni in conflitto è rappresentato da questa Chiesa trionfante, che proclama se stessa cattolica e apostolica ed emanazione diretta del Cristo e che mentre per un verso in quanto custode purissima e intransigente di una complicata Dottrina rivendica il diritto di versare il sangue degli uomini e delle donne, d'altra parte osa, per quanto la riguarda, rinnegare con tanta sprezzante ostentazione la nitidissima parola cui afferma di richiamarsi?

Io, non so voi, guardo esitante il maestoso incedere dei prelati; poiché sospetto nelle sacre pantofole un piede di capro.

Pacs

Mentre egli parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: "Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti". Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: "Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli" (Matteo, 12.46-50).

Io non so quale rapporto intrattengano le gerarchie cattoliche con il Vangelo; quello che mi pare di poter affermare è che difficilmente si troveranno nelle parole del Cristo argomenti a favore di una concezione della famiglia così meschina come quella tratteggiata dal cardinale Ruini e dai suoi corifei più o meno entusiasti. E allora, se non la traggono dal Vangelo, da quale mulino viene la farina che cercano di venderci? E se non viene da quel mulino perché fingono che abbia quella provenienza? Se si trattasse davvero di farina questo comportamento avrebbe una rilevanza penale - adulterazione o truffa - un tribunale lo accerterebbe e li sanzionerebbe -; trattandosi di religione che nome avrà?

Sondaggi

Un celebre film di Capra mise magistralmente in scena le opportunità, le speranze, le ambizioni, le paure che sottendono il desiderio di gettare lo sguardo nel più angoscioso dei segreti - quello che riguarda il nostro futuro.

La passione con la quale la gente segue le previsioni meteorologiche è, appena travestita con l'ambigua connivenza della scienza, la medesima ansia di conoscere il futuro che ci spinge a sbirciare l'oroscopo del giorno o, con un supplemento di nevrosi, a consultare maghi e cartomanti. Si tratta di una passione – o di una semplice curiosità – che può senz'altro essere considerata, come scelse di fare Capra, con un indulgente sorriso e con un po' di simpatica ironia: come una delle manifestazioni della normale debolezza, della normale paura o della normale avidità dell'uomo.

C'è poi chi, animato dalle medesime ansie e pulsioni, si spinge oltre e pretende di costruire il futuro secondo la forma dei propri sogni; o dei propri interessi: sono gli utopisti, gente bene intenzionata la cui generosità si rovescia di solito in tragedia; o i direttori di marketing, asserviti a industriali, politici, chiese: persone e gruppi la cui sete di danaro o di potenza o di dominio non arretra innanzi alla manipolazione della psiche degli uomini e delle donne. Si tratta spesso di pratiche e fini perversi; esecrabili magari ma nello stesso tempo perfettamente comprensibili.

Molto meno comprensibile – anzi francamente insensato – mi appare l'esercizio dei sondaggi tipo *exit poll*, che risucchiano miliardi per risputare previsioni di disperata incertezza destinate ad essere smentite (o magari confermate: l'inutilità non muta) dalla realtà in persona a poche ore di distanza. I giochi d'azzardo e le scommesse, prove altrettanto sconsigliabili, hanno almeno l'attenuante – benché disdicevole – della speranza, o della avidità. Possibile che siamo così istericamente impazienti da non saper sopportare l'attesa di un paio d'ore? Possibile che siamo così fragili da avere bisogno di sostituire la normale incertezza con un'incertezza non meno grande ma garantita da una finzione di scienza? Possibile che siamo così nevrotici da richiedere – pagando profumatamente l'imbonitore – d'essere ingannati?

Qualcosa

Essere comunisti, è difficile: perché poi, si sa, eguaglianza e giustizia e democrazia sono cose belle e buone a dirsi e confortevoli a pensarsi; ma poi cade in cuore a ciascuno o comunque a troppi la sensazione e la certezza di valere e meritare qualcosa più di quel che si ha, la tentazione d'avere danaro e beni più degli altri, e soprattutto potere più degli altri.

Essere cristiani è difficile; perché duro è il comandamento di dio che impone la povertà, perché la nostra carne e il nostro spirito amano le comodità e temono l'ansia del domani; e anche più duro è il comandamento che impone d'amare il prossimo, perché noi stentiamo a credere all'esistenza di qualcuno oltre noi stessi; e durissimo su tutti l'ordine di amare il nemico: perché noi il nemico proprio non vogliamo amarlo: perché nostra virtù è l'intensità dell'odio per il nemico; nostro desiderio e anzi nostro dovere ucciderlo, cancellarlo, sterminarlo.

Essere liberali è difficile; perché ci fa sentire alti e magnanimi pronunciare le parole della libertà e cantare le lodi del libero mercato quando il mercato libero parla in nostro favore e favorisce e attua la nostra libertà e la nostra ricchezza e il nostro dominio; ma quando il libero mercato ci insidia e minaccia di schiacciarci e la libertà favorisce le fortune di altri, allora vediamo che la giustizia pretende la restrizione di quelle libertà e la protezione della nostra, e sola virtù ci pare preservare la nostra fortuna, solo bene il nostro.

Difficile è essere qualcosa; perché tutto congiura a rinnegarci e tradirci e a spingerci nel nulla. Donde probabilmente, in verità, non abbiamo mai neppure tentato di uscire. Perché l'unico elemento nel quale viviamo è la finzione.

Religioso

Non capisco. Lo dico con tutto il cuore e molto sconcerto nell'anima: proprio non capisco. Nella tana di un efferato mafioso – recentemente catturato dopo 43 anni di distrazione dello stato – sono state scoperte, assieme ad altre carte chiamate con un nome esotico e gentile, immagini sacre e bibbie; e questo, assieme al quadro di frugalità (francescana: l'aggettivo non è stato pronunciato, ch'io sappia, ma si sente aleggiare) ha suscitato, con lo stupore, un sentimento che partendo dallo straniamento giunge presso al confine dell'ammirazione; e se non l'attraversa è probabilmente solo perché, nonostante tutto, l'odore del sangue è più forte della fragranza di arcadia evocata; forse persino più forte del profumo delle virtù che si celebrano nell'uomo "profondamente religioso", padre e marito amorevole e premuroso.

Forse c'è in me una spietatezza della quale dovrei vergognarmi; ma io non riesco a conciliare una bibbia con la normalità dell'assassinio come strumento di governo. Poi lo so anch'io che l'uomo è un essere complesso e aggrovigliato; ma mentre mi sento disposto a piegare il capo innanzi al delinquente che si muta interiormente e si pente e si converte, provo immenso disgusto per l'ipocrita che tiene in tasca l'immagine della Madonna come una comoda assicurazione sulla vita. E quello che più mi spaventa è che in questo caso l'ipocrita più grande non è il mafioso.

Legalità

Non è mica proibito dalla legge essere gretti e meschini, egoisti e ingiusti, avidi e bugiardi, non è nemmeno vietato essere assetati di sangue – almeno sino a quando questa sete non si traduca in strage concreta: per quanto anche in questo caso, se ci si pensa freddamente, a stretto rigore di pratica giuridica è proibito soltanto farsi cogliere in flagranza di delitto, proibito lasciare tracce che conducano alle nostre mani, proibito farsi identificare o, una volta identificati, proibito farsi catturare o, una volta malauguratamente presi, proibito non disporre di avvocati che sappiano volgere a nostro vantaggio la legge che dovrebbe condannarci.

Mai ammetteremo, nemmeno sotto tortura, che la verità delle cose e insomma l'ordinamento delle nostre società sia esattamente come l'ho appena descritto; ma a prescindere da questa ostinata chiusura nel guscio dell'ipocrisia, abbiamo attuato la sfacciata saggezza degli spartani, dalla quale molti senza parere e – almeno sinora senza vantarsene troppo apertamente - hanno appreso l'arte di staccare la parola dalla verità.

Perfezione

Essere perfetti non è mica obbligatorio; è però l'imperativo che Cristo ha dato ai suoi discepoli: a chiunque intenda seguirlo e aspiri ad essere cristiano. Imperativo di spaventosa difficoltà: seppure abbiamo motivo di credere che i nostri sforzi per aderirvi saranno valutati con quella compassione che Cristo stesso ha più volte mostrato verso le umane debolezze. E nondimeno orizzonte imprescindibile per chi si voglia cristiano. È del tutto normale e anzi direi necessario cadere mille e mille volte sulla strada verso questo orizzonte di perfezione; e trovarsi ricacciati indietro dalla nostra incapacità di concepire – addirittura – quella perfezione che dovremmo raggiungere; e chiunque si troverà nel corso della vita nella condizione di violare e non una volta sola tutti i comandamenti: o nel duro fatto irrimediabile o almeno nella efferatezza parzialmente revocabile del pensiero: ove tuttavia le colpe, anche quelle che la legge umana non può perseguire perché non sono cadute nel tempo stupido dei giorni, si imprinono a fuoco e dove un delitto soltanto vagheggiato non si distingue affatto da quello perpetrato nella carne.

Questo siamo e dio in persona sarebbe ingiusto se si scandalizzasse per i nostri limiti e volesse condannarci per la nostra fragilità e le nostre infrazioni.

Il peccato irredimibile – l'unico che non troverà comprensione e perdono – è solo, è stato detto, quello contro lo spirito. Il solo peccato è quello compiuto da chi cancella l'orizzonte della perfezione; da chi dimentica l'imperativo; da chi confonde le consegne lasciate e peggio ancora da chi le cancella sostituendole con altre corrispondenti ai propri interessi.

Così il peccatore più grande non è chi uccide ma chi sofisticando proclama che uccidere può essere lecito e persino lodevole.

Così il peccatore più grande non è chi sconta la propria efferatezza nelle prigioni ma chi indossa le vesti consacrate e dalle cattedre più solenni inganna gli spiriti che si sono posti in fiducioso ascolto.

Indimostrabile

Il vero disastro per la salute mentale degli uomini avviene quando essi credono di avere acquisito il sapere e smettono di pensare e interrogarsi; quand'anche il pensiero paia aggirarsi oziosamente attorno a futilità o arrovellandosi su temi insolubili. Così giudicheremmo scioccamente se ridessimo dei tentativi che nell'antichità tennero occupati gl'ingegni a cercare la formula della quadratura del cerchio; o nel medioevo a dimostrare irrefutabile l'esistenza di dio. Ci vollero secoli per trovare la forza di pronunciare la disarmante confessione socratica "non so" o l'ancora più difficile conclusione "non si può sapere, non si può fare". La matematica costringe talvolta il pensiero alla modestia e al paradosso, quand'anche la ragione o l'orgoglio si ribellino. La filosofia ha minor forza e l'ansia la costringe a continuare a cercare anche là dove il risultato è con tutta evidenza imprendibile. Così fu più facile accettare la sfuggente natura del π greco e della radice di due e l'opera sovversiva dell'infinito nei numeri e nelle cose che arrendersi all'impossibilità di tradurre dio nell'esistente: animati dall'ansia di sfuggire la propria tormentosa inquietudine gli uomini non s'avvidero che il loro zelo di stringere dio nei limiti della geometria, della grammatica o della logica era schiettamente blasfemo; perché come sono incommensurabili la diagonale e il lato del quadrato, così non esiste una unità di misura comune fra l'esistente e dio.

La scommessa

C'è una parola di Pascal che mi pare imperdonabile. Contro di essa mi sento obbligato a levare alta e intransigente la voce dello sdegno. Proprio perché lo amiamo, proprio perché riserviamo per solito al suo genio ammirazione e riconoscenza, tanto più severamente siamo tenuti a insorgere contro di lui senza sorrisi e senza indulgenza.

Voi ricordate: non potendo decidere razionalmente la certezza di dio, Pascal lanciò, in favore della fede, i dadi della celebre scommessa: vivete *come se* Dio esistesse: se esiste veramente avrete vinto la vostra scommessa e alla fine dei tempi riscuoterete il premio eterno; se poi Dio non esiste, non avrete comunque perso perché avrete vissuto da uomini degni e virtuosi. E questo è comunque un bene, dunque un guadagno.

Pascal avvilisce così, con una logica intollerabilmente bottegaia, una questione che - sia sul piano filosofico, sia su quello della fede, sia su quello dell'etica - esige d'essere tenuta su un livello incomparabilmente più alto. In ben altro modo gettò i propri dadi Tertulliano quando decise: "credo quia absurdum": *credo proprio perché è assurdo*. Pascal abolisce nei suoi calcoli la dimensione eroica della fede, l'elemento di rischio, di avventura e pericolo che è nella scelta: scelta di credere ciò che la ragione non concede; ed esprime con questa sua prudenza un aspetto del cattolicesimo deteriore: cauto, di governo, farisaico insomma. Un atteggiamento che non ha nulla a che vedere non solo con quella fede che Cristo continuamente sollecita e che è in grado di spostare le montagne; ma nemmeno con la normale dignità umana che si sostanzia di coraggio e vive nella assunzione di responsabilità e di rischio. Un atteggiamento indegno di un filosofo; indegno di un credente; indegno di un uomo; un atteggiamento che, sospetto, si approssima a quel *peccato contro lo spirito* che viene dichiarato irredimibile.